



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXVIII.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2022

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Judit Papp
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

Milena Giuffrida Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Péter Sárközy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Walter Geerts Stefania Scaglione
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI FIRENZE DEBRECENI EGYETEM

Marco Pignotti Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Carmine Pinto Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Elena Pirvu Marco Trotta
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA UNIVERSITÀ "G. D'ANNUNZIO" DI CHIETI-PESCARA

Dagmar Reichardt Ineke Vedder
LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMIJA UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen

La rivista è inclusa negli elenchi delle riviste scientifiche compilati dall'Anvur per le aree 10 e 11
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

Articoli

CARMELO TRAMONTANA: Un esperimento didattico. Tre parole per Dante: esilio, desiderio, destino	8
AMBRA CARTA: Utopie egualitarie e riformismo illuminato nella <i>Carestia</i> di Domenico Tempio	17
SEBASTIANO ITALIA: Foscolo e gli “amici” del <i>Conciliatore</i>	31
LUIGI LA GRUA: «Chiudendosi in corpo i propri guai»: il “codice della chiusura” nel <i>Mastro-don Gesualdo</i>	47
ANDREA MANGANARO: I “fatti di Bronte” (1860) e un “monumento” del realismo letterario: <i>Libertà</i> di Giovanni Verga	60
ANDREA SCHEMBARI: «In piedi, guardando dal finestrino». Memoria, parola, corpo nell’immaginario ferroviario di Leonardo Sciascia	73
GIUSEPPE TRAINA: «Odio finanche la lingua che si parla». Potere e libertà in <i>Nottetempo, casa per casa</i> di Vincenzo Consolo.	85
LAURA GIURDANELLA: Apollinaire e Ungaretti: verso la “caduta” della modernità ...	96
MARINA PAINO: Perché leggere i classici francesi: Calvino e la lezione dei maestri d’oltralpe	119
ANTONIO SICHERA: Lo scrutatore e la Scrittura. Appunti sulla Bibbia di Calvino ...	132
GIUSEPPE PALAZZOLO: Umberto Eco e l’Apocalisse	146
SIMONE CASINI: Il mareggiare delle lingue tra emigrazione e immigrazione: il caso dell’italiano	160
ATTILIO SCUDERI: La poligenesi del soggetto: da Ovidio al moderno e ritorno	177

Recensioni

MOLNOS PÉTER, <i>A valóság szerelmese</i> . Czene Béla festészete, Budapest, Móra Könyvkiadó, 2022 (Juhász Bálint).	188
--	-----

Perché leggere i classici francesi: Calvino e la lezione dei maestri d'oltralpe

MARINA PAINO
Università di Catania
marina.paino@unict.it

Abstract: Calvino's move to Paris in 1967 marks a new phase of his life, in which, inevitably, contact with French culture becomes closer and more direct. The essay examines the relationship that, during the years in Paris and in those of his return to Italy, the writer weaves with the great French classics, in scattered writings and within the Norton Lectures.

Keywords: Calvino; Parigi; letteratura italiana; letteratura francese; critica letteraria

Nel giugno del 1967 Italo Calvino lascia l'Italia come paese di residenza abituale e prende casa con la famiglia a Parigi, nel XIV *arrondissement*, dove abiterà fino al 1980, anno del trasferimento a Roma. La scelta della capitale francese è per lui anche un *rendez-vous* dell'anima con uno scenario letterario speciale perché – come ha scritto qualche anno più tardi nelle pagine di *Eremita a Parigi* –

prima che una città del mondo, Parigi, per me come per milioni di altre persone d'ogni paese, è stata una città immaginata attraverso i libri, una città di cui ci si appropria leggendo. Si comincia da ragazzi, coi *Tre Moschettieri*, poi coi *Miserabili*, [...] più tardi, nel procedere delle letture giovanili, la città di Baudelaire, della grande poesia da più di cent'anni a questa parte, la città della pittura, la città dei grandi cicli romanzeschi, Balzac, Zola, Proust... (Calvino 1974b: 102).

Il rapporto con i grandi maestri della scrittura d'oltralpe è senz'altro tra quelli fondativi della visione calviniana della letteratura e la suggestione di quei modelli, letti e riletti per tutta la vita, sin dall'inizio si proietta variamente e costantemente sulla produzione narrativa e saggistica dell'autore fino al trasferimento in Square de Châtillon,¹ come in una progressiva approssimazione, fatta di carta e inchiostro, ad un luogo fisico che per Calvino resterà tuttavia – anche da residente – soprattutto un luogo ideale. Negli anni del soggiorno parigino e in quelli successivi, mentre

¹ Sulla presenza della Francia e della letteratura francese nella scrittura di Calvino prima del trasferimento a Parigi ci si permette di rimandare a Paino (2015), di cui il presente contributo è idealmente concepito come continuazione.



si intensificano i contatti (nel mondo scritto e in quello non scritto) con gli arditi sperimentatori raccolti intorno a Queneau e all'OULIPO, si moltiplicano altresì le occasioni di diretto confronto con i classici francesi, dettate per lo più da circostanze editoriali, ma che offrono allo scrittore lo spunto per pagine saggistiche di approfondimento specifico su testi e autori cari da sempre al suo immaginario. E se le questioni legate alle frequentazioni *oulipennes* hanno occupato da subito un posto centrale nella bibliografia sul Calvino parigino catalizzando l'interesse degli studiosi sulla rete di relazioni letterarie e amicali da lui intrattenute (con significative ricadute sulle sue riflessioni teoriche e sulla sua poetica),² meno battuta è rimasta la pista di quelle altre frequentazioni, per l'autore non meno coinvolgenti e "presenti", portate avanti con i classici senza tempo del paese nel quale – seppur da eremita – aveva finito per mettere casa.

A Parigi tutto gli parla di libri e letture, e anche il Metrò con cui si sposta suggerisce richiami letterari di mondi sotterranei descritti dal Verne di *Le Indie Nere* e di *Viaggio al centro della terra*; della capitale francese lo affascina altresì la possibilità di anonimato riservata ad alcuni poeti e narratori che la hanno resa celebre (cosa sapevano i contemporanei e cosa sanno i posteri – si chiede ad esempio – di Gaston Leroux o Maurice Le Blanc?); ma Parigi è allo stesso tempo per lui una città-Enciclopedia (altro motivo ricorrente nelle sue pagine), e una città libro dei sogni, un paesaggio urbano espressione dell'inconscio, che «anche prima di Breton, conteneva tutto ciò che è diventato la materia prima della visione surrealista» (Calvino 1974b: 108-109). E senza voler far torto alla fondamentale influenza che ebbero Queneau e l'OULIPO sulle sperimentazioni combinatorie di Calvino, proprio a proposito di Breton e della rete che lega Calvino alla grande letteratura francese è interessante sottolineare come, nel *Manifesto del surrealismo* (più volte e in più occasioni citato da Calvino), Breton riferisca della provocatoria intenzione di Valéry di riunire in un'antologia il più gran numero possibile di inizi di romanzo,³ suggerendo indirettamente a Calvino spunti di sviluppo per le ripetute interruzioni narrative di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*; e del resto, alla luce dei suoi lunghi studi sulle biblioteche calviniane, è stata Laura Di Nicola⁴ a mettere in evidenza come l'attenzione di Calvino per Valéry sembri accrescersi proprio con il trasferimento a Parigi, e come Valéry, insieme all'amato Conrad sia

² Della vasta bibliografia sull'argomento si veda almeno Capello (2007), Aragona (2008).

³ Scrive Breton: «Per esigenze di epurazione, Paul Valéry proponeva di recente di riunire in un'antologia il più gran numero possibile di inizi di romanzo; e si aspettava grandi cose in fatto di imbecillità. Si trattava di scegliere tra gli autori più famosi. Una simile idea fa ancora onore a Paul Valéry che una volta, a proposito di romanzi, mi assicurava che, in quanto a lui, si sarebbe sempre rifiutato di scrivere: *La marchesa uscì alle cinque*» (2003: 89).

⁴ Cfr. Di Nicola (2013).

sparso nella sua biblioteca in maniera diffusa e pervasiva in scaffali differenti (lo scrittore amava per altro leggere i classici francesi anche in lingua originale e assai numerosi sono in tal senso i volumi presenti nelle sue librerie di casa).

I nomi di Balzac, Zola, Proust, Valéry, Mallarmé (con la sua idea di libro totale) e Rousseau compaiono in bella mostra nelle celebri pagine di *Perché leggere i classici*,⁵ uno degli scritti più noti e citati di Calvino dedicato appunto all'importanza dei libri senza tempo, ideale manifesto di una visione culturale che ha sempre accompagnato lo scrittore nella valorizzazione critica ed editoriale dei classici da lui portata avanti con l'intensa attività del suo secondo mestiere (secondo solo per la grandezza e l'importanza del primo, ma certo di rilievo tutt'altro che secondario nella storia della cultura letteraria del secondo 900). Nel volume postumo al quale proprio quelle pagine hanno dato il titolo⁶ sono stati raccolti nel 1991 da Chichita i più importanti scritti del marito su autori e testi assurti al rango di classici e tra questi uno spazio speciale è dedicato ai francesi, anche se con qualche esclusione (non compaiono ad esempio gli scritti su Maupassant, poi però recuperati e inseriti nell'apposita sezione dedicata ai classici nei due tomi Meridiani dei *Saggi*). Gli scritti sulla letteratura francese inclusi in *Perché leggere i classici* sono tutti successivi al trasferimento di Calvino a Parigi e restituiscono un primo quadro (seppur dettato sempre da precise "occasioni") del confronto diretto dello scrittore con i classici della letteratura d'oltralpe nel periodo che segue l'insediamento in Square de Châtillon. Per un autore come Calvino, profondamente convinto della trasversalità transnazionale dello specifico letterario, occorre certo chiedersi se ha senso puntare l'attenzione sull'interesse per i classici di una specifica letteratura nazionale, ma se questa letteratura è quella francese forse l'operazione è meno peregrina di quanto non possa sembrare, e soprattutto può offrire un quadro di come questa letteratura tanto amata offra utili spunti e suggestioni per l'esemplificazione della visione calviniana della scrittura letteraria.

Dopo il trasferimento a Parigi, la prima occasione editoriale che gli si presenta in ordine cronologico riguarda in realtà proprio il Maupassant che rimarrà escluso dal volumetto del '91 curato da Chichita, quel Maupassant del quale nel 1950 Calvino aveva già celebrato con uno scritto il centenario della nascita,⁷ inserendolo saldamente dentro una rete di altri classici retta dal mentore Flaubert e da colui che inaspettatamente elesse Maupassant a maestro, tanto da impararne a memoria pagine e pagine, e cioè Joseph Conrad (ed ecco che, attraverso la mediazione dell'amato Conrad, si capisce ancor meglio l'interesse di Calvino per Maupassant). Ma

⁵ Cfr. Calvino (1981a).

⁶ Cfr. Calvino (1991).

⁷ Cfr. Calvino (1950).

l'occasione editoriale alla quale si faceva riferimento è l'introduzione calviniana al *Pierre e Jean* uscito per Einaudi nel 1971,⁸ in cui Calvino commenta in prima battuta il saggio di premessa teorica che nel 1887 Maupassant stampò insieme al romanzo sulla dialettica tra dimensione realistica e psicologico-introspettiva nelle scritture narrative e che, come si addice alle pagine dei grandi, anticipa – a parere di Calvino – tutte le riflessioni contemporanee sul genere romanzesco; ma coerentemente con quella che andrà definendo come sua idea del classico, i protagonisti del *Pierre e Jean* vengono accostati da Calvino a protagonisti di altri classici, in una trama di rimandi che richiama figure come quelle di Edipo, Giocasta e Amleto, poiché i personaggi dei classici, proprio perché espressione di emozioni e sentimenti senza tempo, sono destinati a reincarnarsi continuamente. Pur occupandosi in questi scritti di singole opere, Calvino le inserisce costantemente – come è sua consuetudine – in un sistema di relazioni che fanno capo ad un unico immaginario letterario, e così l'oscuro Vautrin del *Pere Goriot* di Balzac (lo scrive nella nota introduttiva del 1973 al *Ferragus*)⁹ sarà destinato ad incarnarsi nel conte di Montecristo, nel fantasma dell'opera, così come nel Padrino, e sono sempre le medesime pagine dedicate al maestro della *Comédie humaine* che gli offrono l'occasione di chiamare in causa il suo Pavese che parla di questo romanzo balzacchiano e Walter Benjamin che parla di Baudelaire e Hugo; e Pavese, Benjamin, Hugo e Baudelaire vengono evocati per avvalorare l'idea che Balzac sia soprattutto l'autore che fa di Parigi un personaggio da narrare, che trasforma in romanzo la città che nell'idea di Calvino era un prodotto della letteratura più che un luogo reale.

Balzac dà corpo con le sue pagine a quell'idea e gli restituisce la sua esperienza di lettore di romanzi su Parigi, così come Cyrano de Bergerac gli offre lo spunto (in un altro scritto poi raccolto in *Perché leggere i classici*)¹⁰ per trattare del rapporto della letteratura con la scienza, della sua amata Luna, di Galileo e di Giordano Bruno: lui, Cyrano, precursore della fantascienza, – sottolinea in questo scritto l'autore delle *Cosmicomiche* – lui, il cui lungo naso fungeva da meridiana (precisa ancora Calvino, appassionato narratore di casi estremi e paradossali), lui, Cyrano, sperimentatore di viaggi sulla luna e di disavventure e incontri tanto estremi da anticipare quelli di Candide. Ecco: Candide! Negli anni successivi al trasferimento a Parigi, Calvino si trova a confrontarsi direttamente col *Candide* di Voltaire, nell'introduzione all'edizione BUR del 1974¹¹ (altro scritto raccolto in *Perché leggere i classici*), e in queste pagine sono disseminati, in riferimento alle vicende del

⁸ Cfr. Calvino (1971).

⁹ Cfr. Calvino (1973).

¹⁰ Cfr. Calvino (1982b).

¹¹ Cfr. Calvino (1974a).

protagonista, elementi di sicuro rilievo all'interno dell'universo-Calvino: a partire dall'approdo delle disavventure di Candido alla morale de «Il faut cultiver notre jardin», morale concreta e fattiva dell'appartarsi nel giardino e del vivere in esso e di esso, esortazione all'impegno pratico che per l'autore di quella prefazione assume un valore di insegnamento fondamentale per l'uomo contemporaneo, secondo una logica che già egli aveva riadattato e riplasmato nelle avventure di colui che si confina per sempre nel giardino (anche lì un giardino settecentesco), salendo su un albero e non scendendo più. Ma quella prefazione a Voltaire è anche il luogo in cui prendono compiutamente forma, proprio in relazione al *Candide*, due valori letterari di determinante importanza per Calvino, che scrive (siamo nel 1974, le Norton Lectures sono ancora lontane e verranno concepite più di dieci anni dopo):

nel *Candide* oggi non è il «racconto filosofico» che più ci incanta, non è la satira, non è il prender forma d'una morale e d'una visione del mondo: è il ritmo. Con velocità e leggerezza un susseguirsi di disgrazie supplizi massacrati corre sulla pagina bianca, rimbalza di capitolo in capitolo (Calvino 1974a: 999).

Con «velocità e leggerezza» puntualizza Calvino: *Candide o la velocità* si intitolerà del resto quell'introduzione che si apre sulle illustrazioni di Paul Klee al *Candide* (definite di «leggerezza graffiante») e che, con un altro esempio «visivo», accosta al cinema comico la grande rapidità del succedersi degli eventi messi in scena da Voltaire, quasi a voler associare alla leggerezza e alla rapidità dell'opera una forte componente implicita legata alla sfera della 'visibilità'.

Agli inizi degli anni '80 risalgono gli scritti dedicati a Stendhal e Flaubert, anch'essi ricchi di chiavi di lettura che li legano strettamente alla poetica di Calvino; del 1980 è ad esempio uno scritto stendhaliano che in *Perché leggere i classici* appare con il titolo tutto calviniano *La conoscenza pulviscolare in Stendhal*, che era già stato edito con l'intitolazione *La conoscenza della via lattea* e poi riedito come introduzione all'edizione BUR 1981 del *De l'amour*:¹² l'idea di fondo è quella che per Stendhal la realtà della vita (di cui l'amore è espressione somma) è «puntiforme, discontinua, instabile, un pulviscolo di fenomeni non omogenei, isolati gli uni dagli altri, suddivisibili a loro volta in fenomeni ancor più minuti» (Calvino 1980a: 943). Siamo chiaramente ad un passo dall'idea di molteplicità (Calvino avanza anche riflessioni matematiche volte a quantificare questa pluralità) che investe per altro in pieno lo Stendhal rappresentato in queste pagine, plurimo anche in virtù degli pseudonimi adottati, «galassia di io» teorizzata da

¹² Cfr. Calvino (1980a).

Calvino sulla scorta di Starobinski.¹³ Questa inafferrabile molteplicità della visione stendhaliana del reale restituita attraverso la scrittura riguarda tuttavia solo il *De l'amour* e l'*Henry Brulard*, perché – secondo Calvino – gli altri romanzi si muovono all'insegna di un'invidiabile linearità (a lui parimenti cara),¹⁴ senza dire che gli offrono ripetute sponde per attingere al proprio immaginario letterario: un esempio tra tutti è dato da Fabrizio del Dongo rinchiuso nella torre Farnese da dove il personaggio può guardare tutto dall'alto – come già il protagonista del *Barone rampante* – «e la torre è l'altezza, il poter vedere lontano: la panoramica incredibile su cui Fabrizio spazia di là in cima comprende [...] non solo quello che si vede: anche la propria vita, e quella degli altri, e la rete di relazioni intricate che formano un destino» (Calvino 1982a: 964). Ancora più esplicitamente in linea con i punti forti della propria visione del letterario è la lettura calviniana, di quegli stessi anni, dei *Trois contes* di Flaubert, in cui il lettore-commentatore invita apertamente a prenderli in mano «partendo dal dato fondamentale che è quello visivo» (Calvino 1980b: 850-852), e sottolinea come la visività romanzesca cominci con Stendhal e Balzac per toccare con Flaubert il rapporto perfetto tra parola e immagine.¹⁵ Lo scritto più tardo dedicato ai grandi classici francesi è quello su *Jacques le fataliste* di Diderot (di questi stessi anni sono anche gli scritti su Perec e Queneau, ma le influenze e i rapporti con i contemporanei frequentati negli anni parigini appartengono ad una sfera differente rispetto al dialogo con i grandi classici), testo che da subito Calvino classifica come «antiromanzo-metaromanzo-iperromanzo» (Calvino 1984: 844), puntando l'attenzione sul gioco del gatto e del topo tra scrittore e lettore (solo apparentemente libero di scegliere) presente in quell'opera e che gli fa evocare apertamente Queneau e la letteratura potenziale. E di rimando in rimando, Calvino ricorda anche la riedizione del libro in questione nella collana einaudiana "Centopagine", e per la visione del mondo lì rappresentata da Diderot chiama in modo argomentato in causa come anti-*Jacques le fataliste* il *Candide* di Voltaire (per lui libro di leggerezza e di velocità); e lo scritto calviniano si chiude sul rifacimento teatrale ad opera di Kundera di *Jacques le fataliste* e la citazione dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* come l'opera più diderotiana di uno scrittore contemporaneo, quell'*insostenibile leggerezza dell'essere* che di lì a breve sarà citata nella prima delle Norton Lectures come testo che esemplifica al meglio l'idea di leggerezza quale «oggetto irraggiungibile di una quête senza fine» (Calvino 1988: 635).

¹³ Calvino (1980a: 945-946).

¹⁴ Così già parecchi anni prima alla domanda sui romanzieri più amati: «Amo soprattutto Stendhal perché solo in lui tensione morale individuale, tensione storica, slancio della vita sono una cosa sola, lineare tensione romanzesca» (Calvino 1959: 1528); una passione, quella per Stendhal, che affonda le radici nella giovinezza («lo stendhalismo [...] era stata la filosofia pratica della mia giovinezza»; cfr. Camon 1973).

¹⁵ Flaubert è ampiamente presente anche nelle riflessioni contenute in Calvino (1978: 390-391).

L'aggancio diderotiano offerto da Kundera proietta direttamente il discorso sulla presenza dei grandi scrittori francesi nella riflessione saggistica di Calvino verso le *Lezioni americane*, testo riassuntivo dell'idea calviniana della letteratura e finale uscita in proscenio degli amati classici della scrittura di ogni tempo e paese. Proprio alla letteratura universale senza distinzioni di carattere nazionale fa cenno un abbozzo di esordio delle Norton Lectures poi scartato,¹⁶ ma nello stesso testo si fa anche riferimento all'idea che la scrittura del passato debba essere letta in funzione del futuro, e in tal senso, proprio perché le opere d'oltralpe del passato occupano sempre per Calvino (francese d'adozione) un posto privilegiato, può riservare spunti d'interesse continuare a pedinare in maniera mirata la lezione dei classici francesi all'interno di quelle *Lezioni* espressamente transnazionali, per andare a verificare cosa di essi è presente nelle 'proposte' concepite dallo scrittore quale lascito per il nuovo millennio. In una rapida rassegna è possibile vedere che Valéry, l'amato Valéry, gli presta una delle più convincenti definizioni della leggerezza (scrive Calvino: «La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso. Paul Valéry ha detto: "Il faut être léger comme l'oiseau, et non comme la plume"» Calvino 1988: 643), Rabelais un calzante esempio di quella pesantezza corporea, di quella carnalità umana che si fa contraltare della *lightness*, ma è Cyrano de Bergerac, primo scrittore di epoca moderna a porsi nella scia di una concezione atomistica dell'universo (e quindi del sommo Lucrezio), che ha tra i classici francesi lo spazio maggiore in *Leggerezza* (con argomentazioni riprese dallo scritto dell'82 cui si faceva cenno poc'anzi). Ma in *Leggerezza* trovano posto riflessioni sul *Micromegas* di Voltaire, il gigante non descritto in termini corporei ma attraverso le dimensioni espresse in cifre, nonché le poco attendibili traduzioni di Antoine Galland delle *Mille e una notte*, con tappeti volanti e geni aerei che escono dal fumo delle lampade. A proposito della presenza dei grandi classici d'oltralpe occorrerà ritornare sulla prima delle *Lezioni*, ma intanto è giusto procedere a sfogliare le pagine delle altre: *Rapidità* si apre su Barbey d'Aurevilly che in un quaderno di appunti inedito riferisce con incisiva rapidità di un aneddoto su Carlomagno variamente tramandato nella tradizione. Un racconto breve, questo su Carlomagno, breve come i racconti delle favole; e attraverso la velocità («il ritmo») delle favole, Calvino chiama in causa Perrault e ancora le *Mille e una notte* di Galland, ma cita anche le digressioni di Diderot e le forme brevi del Valéry dei lacerti di *Monsieur Teste*. E *Monsieur Teste*,

¹⁶ Cfr. Barengi (1995: 2958); nelle trascrizioni degli abbozzi delle Norton Lectures, parzialmente edite da Mario Barengi nelle *Note e notizie sui testi* del doppio Meridiano dei *Saggi*, si legge: «Le mie riflessioni mi hanno sempre portato a considerare la letteratura come universale senza distinzioni di lingua e di carattere nazionale, e a considerare il passato in funzione del futuro; così farò anche in queste riflessioni, né saprei fare altrimenti». Sulle carte preparatorie cfr. anche Barengi (2005).

il libro del dialogo interiore di Valéry, ritorna diffusamente anche in *Esattezza* (ma in realtà dagli appunti preparatori si desume che questo testo di Valéry avrebbe dovuto avere un peso anche nell'ipotesi di sviluppo di altre lezioni tematiche poi tralasciate),¹⁷ prendendosi la scena in un intero passaggio della terza lezione americana con una lunga citazione nella quale il personaggio arriva a combattere la sofferenza fisica attraverso una minuta "esattezza" dell'auscultazione del dolore;¹⁸ ma, secondo Calvino, il Valéry che si rifà – nel ruolo di poeta così come in quello di saggista – ad un ideale «emblema del cristallo» (che «potrebbe distinguere una costellazione di poeti e scrittori molto diversi tra loro» Calvino 1988: 688) è anche colui che ha definito al meglio la linea di una certa lirica contemporanea come «tensione verso l'esattezza» (*ibid.*: 685), ed è una linea che, pur prendendo le mosse da Poe, trova nei classici francesi Baudelaire e Mallarmé i più fulgidi esempi. Ma danno il proprio contributo alla definizione calviniana dell'*Esattezza* e del suo contrario anche il Flaubert dell'affermazione «Le bon Dieu est dans le détail» (*ibid.*: 687), e ancora il Mallarmé di «Un coup de dés jamais n'abolirà le hasard» (*ibid.*: 688), quel Mallarmé che (sul fronte opposto rispetto alla poetica delle cose concrete di Francis Ponge) spinge la parola a raggiungere l'estremo dell'esattezza toccando l'estremo dell'astrazione, in una forma poetica che è «nemica del caso» ma forse non potrà sottrarsi ad esso. La lezione sulla *Visibilità*, quella in cui Calvino prende come scrittore il sopravvento in modo più vistoso, ha di fatto tra gli autori citati uno che svetta al di sopra degli altri nelle riflessioni calviniane: ed è Balzac, il Balzac fantastico che in un'immagine condensa tutto (come nell'*ekphrasis* di *Un chef-d'oeuvre inconnu*) e il Balzac realista della *Comédie Humaine*, ovvero il Balzac che dalla scrittura intensiva passa a quella estensiva per cercare di catturare il mondo non scritto. È invece Proust lo scrittore francese che compare per primo nella lezione sulla *Molteplicità*, autore di un romanzo enciclopedia che non arriverà a vedere finita la sua opera, perché l'idea di molteplicità è in fondo una complessità alla quale tendere non un obiettivo effettivamente raggiungibile, come nel caso del "cristallino" Mallarmé che aspirava al nulla e che pure negli ultimi anni insegue il progetto del libro assoluto, o come Flaubert, che diceva di ambire a «un livre sur rien», e che invece dedica gli ultimi dieci anni della sua vita a *Bouvard e Pécuchet*,¹⁹ per Calvino vero capostipite dei romanzi enciclopedici (e che di fatto spinse ad una conoscenza enciclopedica lo stesso Flaubert). E anche in *Molteplicità* ritorna in campo Valéry, il Valéry saggista autore di prose brevi, che nelle ultime pagine della "lezione" calviniana lascia però il posto al Perec di *La vie*

¹⁷ Cfr. Barengi (1995: 2965).

¹⁸ Cfr. Calvino (1988: 684-685).

¹⁹ Calvino (1988: 724).

mode d'emploi e il Queneau di *Segni, cifre e lettere*, ovvero i compagni di strada del Calvino parigino, anche se la chiusa della quinta Norton Lecture non è sulla contemporaneità ma sugli eterni Ovidio e Lucrezio, già al centro di *Leggerezza* e che Calvino possedeva e leggeva in edizione francese, quasi integrandoli nella cultura del suo paese di adozione.

Con la lezione “potenziale” *Cominciare e finire*, consolidata appendice editoriale delle “americane”, si entra ovviamente nel campo delle carte preparatorie alle Norton Lectures, ovvero nel cantiere degli abbozzi che fa da corposo corredo alle lezioni ultimate, ma è interessante notare come anche in queste pagine ‘parallele’ i classici francesi occupino un posto sempre significativo: è ancora *Jacques le fataliste* ad offrire a Calvino l’esempio di un incipit di indeterminatezza assoluta,²⁰ Proust l’esempio di un incipit all’insegna del sonno che apre scenari infiniti, cosmici, onnicomprensivi²¹ (in *Cominciare e finire* ci sono del resto molte tangenze con *Molteplicità*), laddove il Flaubert dell’*Education sentimentale* gli offre l’esempio del «finale veramente importante [...] quello che [...] mette in discussione tutta la narrazione, la gerarchia di valori che presiede al romanzo» (Calvino 1988: 749). Se sarà Beckett a prestare con il suo «Little is left to tell» l’ultimo finale, l’ultimo incipit della rassegna lo presta a Calvino Mallarmé ed è il «Rien» su cui si aprono le sue poesie, prontamente associato alla prospettiva conclusiva che Mallarmé propone, ovvero «que tout, au monde, existe pour aboutir à un livre» (e proprio a proposito di Mallarmé del quale viene in *Cominciare e finire* pure menzionato il verso «Un coup de dès jamais n’abolirà le hazard», già citato in *Esattezza*, emerge – proprio attraverso l’occorrenza della ripetizione - la provvisorietà degli appunti di *Cominciare e finire*).

Passate velocemente in rassegna le Norton Lectures inforcando la lente della grande letteratura francese, non è privo di interesse chiedersi conclusivamente se qualcuno dei classici d’oltralpe più amati sia per caso rimasto fuori da questi interventi divenuti l’involontario testamento della visione calviniana della scrittura letteraria: dalle *Lezioni americane* è vistosamente rimasto fuori *Candide*, il libro che Calvino aveva prefato più di dieci anni prima all’insegna della velocità e della leggerezza con precisi riferimenti all’area della visualità, un manifesto di quell’illuminismo a lui così caro e che aveva non a caso citato pure nello scritto dell’‘82 su Cyrano e in quello dell’‘84 su *Jacques le fataliste* e che nell’83 aveva avuto una

²⁰ Cfr. Calvino, in cui viene citato l’attacco diderotiano: «Comment s’étaient-ils rencontrés? Par hasard, comme tout le monde. Comment s’appelaient-ils? Que vous importe? D’où venaient-ils? Du lieu le plus prochain. Où allaient-ils? Est-ce que l’on sait où l’on va?» (1988: 737).

²¹ Alla citazione del celebre attacco della *Recherche* («Longtemps je me suis couché del bonne heure»), Calvino associa uno dei capoversi successivi: «Un homme qui dort tient en cercle autour de lui le fil des heures, l’ordre des années et des mondes» (Calvino 1988: 740).

nuova edizione italiana per Einaudi con traduzione di Riccardo Bacchelli e nota critica di Leonardo Sciascia. Su *Candide* per altro le strade di Calvino e Sciascia si incontrano ripetutamente a partire da quella prefazione calviniana all'edizione BUR del 1974 firmata da Calvino, che Sciascia cita nascostamente (e sostanzialmente ribalta nelle conclusioni date da Calvino) in un passo di *Todo modo* in cui viene ripreso da quella prefazione – allora appena edita – il parallelo Voltaire-Pascal, per poi arrivare alla conclusione che non è possibile ritirarsi a coltivare il proprio giardino, e che si possono riscrivere tutti i libri del mondo, «tutti. Tranne *Candide*»;²² Calvino divertito si riconosce nella citazione e se ne compiace, e lo scrive a Sciascia in una lettera del 5 ottobre 1974,²³ anche se sarà poi Sciascia (malgrado la dichiarazione sull'impossibilità assoluta di rifare *Candide* affidata al suo personaggio in *Todo modo*) a scrivere un suo *Candido* contemporaneo nel 1977 (*Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*), proprio nel momento dell'accesso scontro con Calvino sul processo a Curcio e alle Brigate rosse (il rapimento Moro ancora non c'era stato); e il *Candido* Munafò di Sciascia è uno che alla fine si ritira a vivere in un giardino ideale che sa di letteratura o, meglio, in una città ideale che è essa stessa letteratura: quella città è Parigi, la stessa città in cui Calvino si è trasferito, e d'altro canto, nella nota conclusiva al romanzo, Sciascia rende un indiretto ma chiaro tributo all'amico scrittore (che sul processo ai brigatisti non gli aveva risparmiato forti stoccate), precisando che con questo libro ha «cercato di essere veloce, di essere leggero» (Sciascia 1974: 461), citando implicitamente la prefazione calviniana del '74 e continuando a distanza di tempo a strizzare l'occhio a Calvino nella nota critica all'edizione einaudiana, da lui poi firmata nel 1983. Ma al di là di questa veloce digressione sciasciano-calviniana su *Candide* e tornando alle *Lezioni americane*, è facile notare come il celebre testo di Voltaire sia sicuramente il classico francese su cui tra gli appunti delle Norton Lectures restano i brani provvisori più significativi,²⁴ soprattutto in relazione alla lezione sulla *Leggerezza* in cui vengono ripresi alcuni spunti della prefazione calviniana del '74 al *Candide* e l'erranza del personaggio viene poi accomunata a quella dell'Islandese di Leopardi in contrapposizione con quella del Peter Schlemihl di Chamisso. Questo degli abbozzi delle 'americane' è un *Candide* che oscilla tra imperturbabilità come sinonimo di leggerezza «senza peso di carne dolente» e inevitabile infelicità, il cui peregrinare (come quello dell'Islandese) è infelicità per la scoperta che il mondo non è fatto in funzione dell'uomo, laddove le finali peregrinazioni dell'uo-

²² Cfr. Sciascia (1974: 187-188).

²³ Cfr. Calvino (2000: 1253), in cui si legge: «ho seguito con attenzione e divertimento la rete di citazioni letterarie e filosofiche (e anche col piacere di ritrovarmi quasi diretto interlocutore col nesso Voltaire-Pascal)».

²⁴ Cfr. Barenghi (1995: 2971-2974).

mo senz'ombra di Chamisso, con gli stivali delle sette leghe ai piedi, ripagano Peter delle sue sventure; o, forse - si chiede Calvino - anche a Candide «mancava l'ombra»; o forse ancora Candide era solo ombra, solo proiezione razionale e quindi condannato per questo all'infelicità? Sembra fare riferimento a questa lettura più problematica e inquieta del personaggio di Candide un altro appunto datato «12.3» (1985) in cui sotto il titolo di una possibile lezione dedicata a «l'individuo e gli altri» si legge: «Candide? l'uomo nella vastità del mondo» insieme all'annotazione del titolo di *Amerika* di Kafka²⁵ che era il testo su cui proprio prima di morire Calvino si era impegnato a scrivere una prefazione per Einaudi. Il romanzo di Voltaire resta dunque presente fino alla fine nell'immaginario di Calvino e questo Candide mancato e solo abbozzato delle lezioni americane è certo un personaggio più sofferto di quello della nota calviniana di undici anni prima, la cui leggerezza si fa più dolente e perplessa, un Candide forse specchio di un Calvino più maturo che colora il protagonista voltairiano con toni di quel pessimismo che per natura apparteneva certo più a Sciascia che non a lui. Il *Candide* delle *Lezioni americane* sembra anzi quasi contraddire la logica positiva e fattiva che il Calvino prefatore del '74 rinveniva nella morale conclusiva del libro («Il faut cultiver notre jardin»), ma del resto in questo ideale gioco delle parti anche Sciascia sembra abiurare il proprio pessimismo, e nella sua nota critica dell'83 conferma sostanzialmente la lettura positiva del personaggio di Candide fatta già nel romanzo-riscrittura del 1977 e modellata su quella di Calvino (contraddicendo di fatto il se stesso di *Todo modo*). Nel rincorrersi dei rovesciamenti di visione dei due scrittori su *Candide*, la parola finale sarebbe stata quella del Calvino delle Norton Lectures, naturalmente nel caso in cui quelle pagine abbozzate sul personaggio di Voltaire fossero state accolte nella stesura finale delle *Lezioni*; senza quest'ultimo pronunciamento di Calvino, l'ultima parola resta a Sciascia: «E questa è la grande, affascinante contraddizione di *Candide*: che un libro scritto a fondare il pessimismo e a irridere l'ottimismo, scorre effettivamente a infondere ottimismo», sottolinea il siciliano; e ancora: «un mondo in cui c'è stato un uomo che ha scritto *Candide* e in cui ancora ci sono uomini che con uguale spirito lo leggono, è davvero il migliore dei mondi possibili» (Sciascia 1983: 131). E Sciascia va anche oltre i pregi individuati da Calvino nel romanzo voltairiano, individuando in *Candide* un fulgido esempio di chiarezza ed esattezza di scrittura: «Caos, dunque; ma di idee chiare. Di una chiarezza che è un tutt'uno, naturalmente, con la prosa che le svolge. "La migliore prosa della lingua francese e forse del mondo", dice Borges».

E se lo diceva Borges si può stare certi che pure Calvino sarebbe stato d'accordo.

²⁵ Barenghi (1995: 2961).

Bibliografia

- ARAGONA R. (2008), *Italo Calvino. Percorsi potenziali*, a cura di R. Aragona, Firenze, Manni.
- BARENGHI M. (1995), *Note e notizie sui testi*, in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, pp. 2931-3032.
- BARENGHI M. (2005), *Preliminari sull'identità di un Norton Lecturer*, in «Chroniques italiennes», n. 75-76 (*Italo Calvino, les mots, les idées, les rêves*), pp. 27-40.
- BRETON A. (2003), *Il manifesto del surrealismo*, Torino, Einaudi.
- CALVINO I. (1950), *Cento anni di Maupassant*, «L'Unità», 6 agosto 1950, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 871-874.
- CALVINO I. (1959), *Risposte a 9 domande sul romanzo*, «Nuovi Argomenti», 38-39, mag.-ago., I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 1521-1529.
- CALVINO I. (1971), *Nota introduttiva*, a Guy de Maupassant, *Pierre et Jean*, Torino, Einaudi, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 875-879.
- CALVINO I. (1973), *Nota introduttiva a Honoré de Balzac, Ferragus*, Torino, Einaudi, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 775-781.
- CALVINO I. (1974a), *Introduzione a Voltaire, Candido ovvero l'ottimismo*, ora I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 999-1003.
- CALVINO I. (1974b), *Eremita a Parigi*, Lugano, s.e., poi in *Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, III, Milano, Mondadori, pp. 102-110.
- CALVINO I. (1978), *I livelli di realtà in letteratura*, relazione al Convegno Internazionale *Livelli della realtà*, Firenze, 9-13 settembre, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 381-398.
- CALVINO I. (1980a), *La conoscenza pulviscolare in Stendhal*, intervento al Congresso "Stendhal e Milano", Milano 1980 (con il titolo *La conoscenza della via lattea*), ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 942-958.
- CALVINO I. (1980b), *Recensione a Gustave Flaubert, Trois contes*, Torino, Einaudi, "la Repubblica" 8 maggio 1980 (con il titolo *L'occhio del gufo*), ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 850-852.
- CALVINO I. (1981a), *Perché leggere i classici*, «L'Espresso», 28 giugno 1981 (con il titolo *Italiani, vi esorto ai classici*), ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 1816-1824.
- CALVINO I. (1981b), *Nota introduttiva a Honoré de Balzac, I piccoli borghesi*, Torino, Einaudi, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 782-789.

- CALVINO I. (1982a), *Guida alla Chartreuse a uso dei nuovi lettori*, "la Repubblica", 8 settembre 1982 (con il titolo *O Certosa 'meravigliosa'*), ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 959-966.
- CALVINO I. (1982b), *Cyrano sulla luna*, "la Repubblica", 24 dicembre 1982, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 820-825.
- CALVINO I. (1984), *Denis Diderot, Jacques le fataliste*, "la Repubblica", 24-25 giugno 1984 (con il titolo *Il gatto e il topo*), ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 844-849.
- CALVINO I. (1988), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano Garzanti, ora in I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., Milano, Mondadori, pp. 631-753.
- CALVINO I. (1991), *Perché leggere i classici*, avvertenza di E. Calvino, Milano, Mondadori.
- CALVINO I. (2000), *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori.
- CAMON F. (1973), *Il mestiere di scrittore*, conversazioni critiche con G. Bassani, I. Calvino, C. Cassola, A. Moravia, O. Ottieri, P.P. Pasolini, V. Pratolini, R. Roversi, P. Volponi, Milano, Garzanti.
- CAPELLO S. (2007), *Les années parisiennes d'Italo Calvino (1964-1980). Sous le signe de Raymond Queneau*, Paris, Ed. Presses de l'Université Paris-Sorbonne.
- DI NICOLA L. (2013), *I libri di Italo Calvino*, «Bollettino di Italianistica», 1, pp. 275-294.
- PAINO M. (2015), *Italo Calvino verso Parigi*, «OBLIO», V, 18-19.
- SCIASCIA L. (1974), *Todo modo*, Torino, Einaudi, ora in *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989.
- SCIASCIA L. (1983), Nota critica a Voltaire, *Candido ovvero l'ottimismo*, trad. it. di R. Bacchelli, Torino, Einaudi, pp. 129-134.